

Mafia & Politica



Il segretario in difficoltà per il caso Lima «Sulla mafia strumentalizzazioni politiche» De Mita racconta un colloquio con Falcone «Sotto accusa è solo un pezzo di partito»

Martinazzoli nel bunker dc Segni: devi usare il bisturi

Martinazzoli: «Si continua a ritenere la mafia un oggetto di contesa politica». Di più, sul «caso Lima», il neosegretario della Dc non vuol dire. Spiega che «la vicenda mafiosa è complessa, bisognerebbe cominciare dallo sbarco americano in Sicilia...».

sono come Alice nel paese delle meraviglie... «Quella della mafia - ragiona ancora Martinazzoli - è una vicenda complessa, non la si può liquidare con una battuta. Possiamo immaginare che, quando gli americani sbarcarono in Sicilia, fu stipulato una sorta di patto. Poi la situazione naturalmente è cambiata, s'è evoluta...».

Cauto Forlani, cauto anche Ciriaco De Mita. L'ex presidente della Dc rivela però un particolare inedito: «Dopo l'assassinio di Lima, Falcone mi chiamò, senza che io l'avessi cercato. Non ho mai raccontato l'episodio perché le sue parole mi colpirono molto. Mi disse che dopo la sentenza della Cassazione sul maxi-processo era cominciato uno scontro durissimo con lo Stato. Falcone - prosegue De Mita - pensava che la mafia fosse in difficoltà e che avesse bisogno di alzare il livello dello scontro.»



I commenti politici Bossi: «Intercettava denaro In ogni provincia la Dc ne ha uno così»

I repubblicani con una nota de La Voce chiedono «chiarezza» a Dc, Psi e Radicali chiamati in causa dai pentiti di mafia. Ad Andreotti che ancora «difende» Lima, Bianco dice: «In Sicilia non gli credono neanche i muri». Per Bossi, Lima «era un intercettatore di pubblico denaro». Per Folena dopo gli ultimi sviluppi dell'inchiesta, «altri gravi interrogativi» restano aperti. Galasso: «Si riunisca l'Antimafia».

ROMA «Lima era un intercettatore, intercettava i finanziamenti che andavano al Sud. Umberto Bossi commenta così le rivelazioni dei pentiti sull'omicidio dell'uomo politico democristiano Di Lima «ne hanno fatto un caso emblematico», ma chissà quanti ce ne saranno non solo - afferma - ne hanno uno per provincia». «Come ha fatto la mafia a dilagare - si chiede Bossi - se non con l'aiuto dei politici? La sensazione del leader della Lega è che dopo l'assassinio di Falcone la mafia si sia spaccata in due, perché una parte crede ancora di fare politica attraverso i partiti e un'altra comincia ad avere il dubbio che questi non valgono più, perché «questi riescono più a mantenere l'assistenzialismo». Bossi sembra ritenere, dunque, che la mafia faccia più attenzione ai condoni della borsa che all'impunità. Diversa l'analisi di Enzo Bianco, deputato repubblicano e ex sindaco di Catania. «Qualcosa di importante sta avvenendo in Sicilia - afferma - Per la prima volta in pochi mesi da un omicidio eccellente esce fuori qualcosa di credibile». E mette l'accento su ciò che finora ha reso la mafia «forte e invincibile» e cioè «il senso dell'impunità». Quando questa viene meno - dice Bianco - è lo Stato dimostra di fare lo Stato, in Sicilia le cose possono veramente cambiare. E a proposito delle dichiarazioni di Giulio Andreotti circa le rivelazioni dei pentiti, Bianco dice: «Pare una difesa addirittura patetica». Dal punto di vista umano, Bianco mostra di capire un uomo che difende gli amici anche quando l'opportunità consiglierebbe il contrario, ma aggiunge: «Andreotti non può perdere il senso della misura e nessuno, neanche i muri in Sicilia gli credono». Non intende invece commentare, oggi, le rivelazioni dei pentiti Giuseppe Ayala, deputato pri e ex magistrato palermitano. Conosce i magistrati che stanno conducendo le indagini, sono «persone estremamente affidabili» afferma, e si limita a ricordare quanto affermò al momento dell'omicidio di Lima. Contro quanti parlavano solo di delitto di mafia, l'ex magistrato del pool antimafia disse che si trattava di un «delitto politico mafioso», avvenuto quando il goccato si era rotto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Una brutta giornata, quella di ieri. Una giornata da dimenticare, per Mino Martinazzoli. Bracciato dai cronisti, che gli chiedono a ripetizione un commento sul «caso Lima», il neosegretario della Dc non risponde, s'infastidisce, non vuole e non sa parlare. Medita, riflette: perché fin troppo bene sa che il «caso Lima» potrebbe presto diventare un «caso Dc». Poi, uscendo dall'incontro col segretario liberale Altissimo, rilascia una scarsa dichiarazione: «Quando ero ministro della giustizia - spiega Martinazzoli - ho imposte che per parlare di queste cose servono circostanze, preparazione, serietà. Così ci si sottrae a qualsiasi

strumentalizzazione che non serve a nessuno». Ed è proprio il timore di «strumentalizzazione» a preoccupare, più delle rivelazioni su Lima, il neosegretario della Dc: «Costato positivamente - dice - che c'è stata una serie di colpi assestati alla mafia, e negativamente che purtroppo si continua a ritenere la mafia un oggetto di contesa politica». Tutto qui, molto meno del «coraggio di operare coi bisturi che proprio ieri gli ha chiesto Mario Segni. «Perché? voi siete latoni di questo messaggio? - chiede Martinazzoli ai cronisti che sollecitano una risposta al leader referendario - Con voi, francamente,

«conclude Segni - abbia il coraggio di operare». Colpisce, di fronte al clamore delle rivelazioni, il silenzio irrealista calato su piazza del Gesù. Tacciono gli uomini del segretario, tace la «vecchia guardia». Soltanto Giulio Andreotti non si stanca di difendere l'amico morto. Gli altri, guardano tempo. Ma, impercettibilmente, prendono le distanze da Lima nel tentativo di salvare la Dc. Enzo Binetti, doroteo, responsabile giustizia ancora per qualche giorno, chiede per esempio di «accettare la verità fino in fondo». Ma avverte: «Una cosa sono le responsabilità individuali, un'altra le valutazioni politiche. Su questo piano non sono concetti, speculazioni». Insomma, la Dc non si osserva.

«In questi casi - osserva un serafico Forlani - bisogna avere molta cautela». Ma persino il «cauto» ex segretario pare prendere le distanze da Andreotti quando aggiunge che «c'è chi esprime sentenze di condanna a priori, e chi invece fa una difesa ad oltranza. Io non mi riconosco in nessuna di queste due posizioni».

molti errori, costruendo teoremi a tavolino. Questa volta, però, mi dicono che ci sono anche riscontri precisi». Già, ma se c'è del vero, nel «caso Lima», è tutta la Dc ad esserne colpita. «Non tutta la Dc - replica De Mita -, un pezzo di Dc. Potrei dire facilmente che io questo pezzo l'ho combattuto ed è vero, è stato proprio così». Sia comunque la magistratura, ora, a fare il suo lavoro. Su questo De Mita non ha dubbi: «La chiarezza è necessaria, non getta discredito sui partiti, anzi. E poi, chi è che ha fatto questa cosa? da dove vengono gli «attacchi»? Questa qui stiamo assistendo è la risposta

dello Stato, che sta ottenendo successi crescenti nella lotta alla criminalità. E di questo mi rallegro». Ma nell'autunno dei partiti il nuovo capitolo che s'è aperto a Palermo non promette davvero nulla di buono. Un nuovo uragano incombe sulla Dc, sul sistema dei partiti. Che ne pensa, il presidente della Commissione per le riforme? Confessa a credere anch'io - «Con la Dc Mita infilandosi in macchina - che sia troppo tardi, che questo sistema non ce la farà. L'ultima occasione l'abbiamo persa all'indomani del 5 aprile. Chissà... E la cosa che più mi spaventa è che non c'è un'alternativa...».

Mastella: su Dalla Chiesa chiedi a Salvo, disse De Mita

Clemente Mastella telefonò a Lima dopo l'omicidio del generale Dalla Chiesa. Perché? «Era naturale informarsi da chi contava di più nell'isola». Su Andreotti: «Se avesse saputo qualcosa si sarebbe tirato fuori. E comunque poteva informarsi dai Servizi. Se questi non hanno parlato è perché non sapevano niente su Lima o non volevano dire nulla». Mastella si rivolse ai Servizi per uno strano personaggio.

dere di acquistarsi facendo il deputato a Strasburgo. Forse perché aveva paura. Ma no. Lui aveva fatto il sottosegretario, di più non poteva. E i giudizi su di lui erano quelli noti: da un lato c'erano gli elementi di sospetto degli avversari. Dall'altro la tranquillità.

Ma Antonino Calderone ha parlato di Lima e dei suoi rapporti con la mafia prima degli omicidi eccellenti. E la testimonianza di Buscetta fin qui è stata ritenuta attendibile da tutti, compreso Falcone. Questo giudizio invece non vale più oggi perché il pentito tira in ballo la Dc?



Qui accanto Clemente Mastella e, in alto, il segretario della Dc Mino Martinazzoli. Sotto, a destra un'immagine della strage di Capaci in cui fu ucciso Giovanni Falcone. In basso, al centro, il cadavere di Salvo Lima

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA È il 1982, il primo anno della segreteria di De Mita il rinnovatore. Mentre è in corso la festa dell'Amicizia a Viareggio viene ucciso il generale Dalla Chiesa. Clemente Mastella, all'epoca vicinissimo al neo segretario della Dc, è incaricato di chiamare Salvo Lima a Palermo per informarsi di quanto sta accadendo. «Gli dissi - ha raccontato ieri all'Unità Mastella - fai come se fossimo in un confessionale o davanti all'avvocato. Lui mi rispose che non c'entrava niente e che la mafia aveva fatto un salto di qualità e non era più quella che si conosceva». Con

Mastella riprendiamo da qui il discorso interrotto. E gli chiediamo: c'era qualche sospetto su un possibile coinvolgimento di Lima? «Come fare a non parlare di quanto stava accadendo con uno che contava in Sicilia? Ma non c'era un addetto. Chi le chiese di fare quella telefonata? De Mita. E Andreotti? Ma quali informazioni: poteva avere Andreotti? Non si può avere un sospetto di questo genere. E poi fu Lima a deci-

dere di acquistarsi facendo il deputato a Strasburgo. Forse perché aveva paura. Ma no. Lui aveva fatto il sottosegretario, di più non poteva. E i giudizi su di lui erano quelli noti: da un lato c'erano gli elementi di sospetto degli avversari. Dall'altro la tranquillità.

Ma Antonino Calderone ha parlato di Lima e dei suoi rapporti con la mafia prima degli omicidi eccellenti. E la testimonianza di Buscetta fin qui è stata ritenuta attendibile da tutti, compreso Falcone. Questo giudizio invece non vale più oggi perché il pentito tira in ballo la Dc?

Sta forse chiamando in causa il Psi? Mi rivolgo a tutti. Nell'87, quando per l'opera di bonifica iniziata da Orlando e De Mita noi denunciavamo lo spostamento dei voti sul Psi successero il finimondo e fummo attaccati. Quello fu un episodio grave. Ma ora l'uomo che più è messo sotto accusa, Giulio Andreotti, cosa dovrebbe fare a suo avviso? Se ci fosse stata un'ombra su Lima si sarebbe già scansato molto tempo fa. Che interesse avrebbe avuto a farsi coinvolgere? E poi Andreotti aveva i

Servizi per accertarsi su quanto poteva destare dubbi. Se i Servizi non hanno detto niente può essere stato le ragioni: o non sapevano niente, o, sapendo, ed essendo tutti inguainati, non hanno voluto dire nulla. Per spiegarci meglio fare un esempio. Quando era alla Difesa arrivò da me un tale per chiedermi delle cose. Non ero convinto di questa persona e chiesi quindi l'intervento dei Servizi, che alla fine mi dissero di stare alla larga da quel tale. Di cosa si trattava? Niente di importante.



Autorità dello Stato e magistrati ricevettero nel giugno scorso una lettera che raccontava l'omicidio Su Lima un «corvo» predisse tutto

Fu definito «Corvo due». Arrivò sui tavoli delle persone che contano dopo il delitto Lima e la strage di Capaci. Ora che sono passati diversi mesi si può scoprire che il «Corvo» non sbagliava. Diceva che il mandante del delitto Lima era Riina. Poi che ci sarebbe stata una «campagna» di arresti eccellenti e che esisteva una «pista toscana» nella vicenda, connessa alla storia di una «talpa».

volta che accade. E, vista l'importanza dei temi trattati, un tentativo si potrebbe anche fare. Vediamo i punti sui quali il «Corvo» è stato preveggente. Sul caso Lima, innanzitutto. Secondo l'anonimo il delitto sarebbe stato causato, così rivelano anche i nuovi pentiti Marchese e Mutilo, da un gioco politico interno alla Dc. Da una parte ci sarebbe una nuova coalizione intenzionata a sconfiggere il «corvo» Andreotti. Con tutti i modi, anche mettendo in campo contro il suo proconsole siciliano, gli uomini delle cosche.



le loro posizioni. 2) la garanzia di riprendere anche ufficialmente il controllo delle loro grandi ricchezze. 3) La possibilità d'inserti con proprie imprese nei prossimi grandi appalti da gestire in Sicilia. Qualcosa di più sicuro di quello che avrebbe proposto loro Lima, definito dal ministro «bruciato da un rapporto dei carabinieri». Secondo il «Corvo», dunque, Riina avrebbe garantito l'eliminazione del «politico bruciato» per favorire il «rearrangiamento» dei mafiosi nella società legale. In che modo? «Sull'onda della protesta civile sarebbero state approvate alcune leggi speciali, una delle quali avrebbe previsto l'immunità a quei pentiti della mafia che avrebbero consentito l'ottenimento di clamorosi successi alle forze di polizia. Contemporaneamente lo stesso Riina e i più importanti latitanti del gruppo si sarebbero fatti arrestare, consentendo agli uomini nuovi della Dc di presentarsi

di fronte all'opinione pubblica come i vincitori del fenomeno mafioso». Che cosa vuol dire, che dopo l'arresto dei Cuntrera e di Piddu Madonna c'è da attendersi un «colpo grosso»? Un colpo ancora più grosso, tipo l'arresto di Nitto Santapaola e di Riina? Ma chi ha materialmente ucciso Salvo Lima? I giudici, che sembrano essere d'accordo con il «Corvo» sui mandanti, non lo sanno ancora. L'anonimista sostiene che a convocarli sarebbe stato il braccio destro di Riina, Bernardo Provenzano: uno dei due killer veniva dalla Toscana. A Palermo sarebbero stati ospitati dagli amici di Mariano Troia. Un giro di personaggi e fatti saltati fuori nell'inchiesta toscana sul traffico di armi e su Cosa Nostra, la pista che avrebbe fatto scoprire la «talpa» nel ministero della Difesa. Una delle tante «talpe» al-

l'interno delle istituzioni. Una delle «talpe» sulle quali non si riesce a investigare, visto il rischio è che si possa arrivare a qualche nome politico non ancora tirato in ballo ufficialmente nelle inchieste di mafia. L'inquietante lettera anonima, giunta su tutti i tavoli che contano, svela anche qualche altro retroscena tutto da verificare. Riina sarebbe stato contattato anche per uccidere Falcone, reo di aver messo il naso negli affari di un personaggio eccellente ma emerso dalle inchieste giudiziarie. Il magistrato palermitano avrebbe comunicato a indagare sul serio, in particolare su una società internazionale per la gestione di capitali per milioni di dollari. Ma quella volta Riina avrebbe declinato l'invito a ucciderlo. E la strage sarebbe stata compiuta dagli uomini di strutture segrete militari. Una tesi non nuova, confermata anche dall'uso di un esplosivo particolare.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Per i mass media il «Corvo» un delatore, un anonimista che getta fango. Ma è davvero così? Si può liquidare così la lunga lettera inviata a tutte le autorità dello Stato e anche ai magistrati nel giugno scorso? Forse no. C'è una «mente raffinata», o più «menti raffinate» dietro la lettera del «Corvo». Qualcuno che conosce i meccanismi interni del funzionamento della mafia e le connessioni all'interno dei palazzi del «potere». Ebbene, quella lettera, spedita subito dopo l'ucc-

sione di Salvo Lima e la strage di Capaci, prevedeva con grande puntualità tutto quello che sarebbe successo nei mesi successivi. Dalla catena di arresti eccellenti all'individuazione dei mandanti dell'omicidio Lima, passando per la «pista toscana». In fin dei conti il «Corvo», o i «Corvi», chiedevano soltanto che si facessero indagini sulle circostanze rivelate. E decine di inchieste, giunte anche a buon fine, in passato hanno preso le mosse da informazioni anonime. Insomma non sarebbe la prima

inaspettata novità di non ricevere obbedienza». Le cosche, secondo il «Corvo», avrebbero invece fatto scelte politiche diverse. Utilizzando il parente di un funzionario dell'Alto commissariato, legato ai servizi segreti e a Totò Riina, avrebbero messo in contatto il capo di Cosa Nostra e un ministro interessato al risultato elettorale in Sicilia. Un intreccio in cui avrebbe avuto un ruolo anche Giuseppe Mandalari, massone e uomo di fiducia di Riina. Il ministro chiese una fattiva collaborazione di tutta la mafia controllata dai corleonesi nella campagna elettorale e soprattutto il rientro in casa Dc di tutti quei voti che nelle elezioni politiche dell'87 e in quelle regionali del 91 erano andati al Psi, in base agli accordi raggiunti.

Che cosa offriva la «nuova Dc» a Riina? «1) La prospettiva a medio termine della possibilità per i più importanti latitanti di regolarizzare